

La lunga angoscia dei 19 bambini in ostaggio

«Fumava, era nervoso ma non ci ha maltrattato»

I ragazzi: «potevamo muoverci, lo avvisavamo di quel che accadeva fuori» - L'incubo è finito alle quattro del pomeriggio

ROMA — «Se succede qualcosa, non date la colpa a me. Non voglio farvi del male. Dicevo proprio così quell'uomo, l'ha ripetuto continuamente, per tutto il tempo... Non ci ha minacciato, non ci ha picchiato. Potevamo muoverci liberamente, senza però allontanarci troppo, per il corridoio. Lui non faceva che bere acqua e fumare tante sigarette».

Maurizio Formentini, 11 anni, classe I B. È uno degli ultimi piccoli ostaggi liberati. È uscito dalla scuola con un gruppo di compagni e ora è per strada, in via Cocco Ortu, attorniato dalla folla, dai reporter e dalle telecamere. Ha il viso pallido, si vede che è stremato, ma continua a raccontare la «sua» avventura. C'è tanta gente intorno, e stretto da tutte le parti, tutti vogliono sapere. «Quanti eravate dentro?», chiedono — «la classe intera» — risponde Mauro — esclusa la professoressa, in diciannove». Parlavate con lui? «Sì, certo. Anzi, dovevamo tenerlo informato di tutto quello che succedeva fuori dalla scuola. Sono andato anche io alla finestra, per vedere... Poi tornavamo a comunicargli gli spostamenti. Chiedeva soprattutto cosa stava facendo la polizia». E dentro, si sentiva qualcosa? «Sì, al terzo piano dove stavamo, arrivavano tante voci, quelle del magistrato e del cugino, mi pare si chiamava Fabrizio». E che diceva?

«Non mi ricordo le parole precise... Lo chiamava per nome, cercava di convincerlo. Convincevo come «Sì, insomma diceva che doveva arrendersi, lo pregava di lasciarsi andare». E lui gli dava retta? «No, quasi non lo ascoltava... solo quando è arrivato il sireo, ha detto: «Sì, Hai avuto paura?». Solo un po', all'inizio con gli spari. Dopo invece, mi sono tranquillizzato. Sapevo che sarebbe finita così».

Sono quasi le quattro del pomeriggio. L'incubo, lunghissimo, più di sei ore, è finito. Per la strada la gente applaude, grida «bravi», bravi di piccoli che si guardano attorno frastornati. Le madri, loro si piangono, si precipitano, li abbracciano, li accarezzano, li baciavano. Un crescendo di emozioni chiude l'ultima stremante mezz'ora di attesa.

La sensazione che qualcosa si stava sbloccando nella drammatica trattativa all'interno della scuola infatti, si era avuta poco prima delle 13.30. L'agitazione, davanti all'aula del piano terreno sopra alla quale Maurizio Nobile è asseragliato con i bambini, sale. I magistrati impartiscono ordini concitati a decine di agenti con i giubbetti antiproiettili. I funzionari della Mobile vanno a parlare con i genitori seduti tutti in gruppo quasi a farsi un procione in cortile — qualche metro più in là. Si intuisce che il tempo sta stringendo e iniziano le prime, vere, scene di panico, mentre gli agenti della Mobile tentano di tranquillizzare gli animi assicurando che non hanno alcuna intenzione di tentare soluzioni di forza: bisogna solo restare calmi.

Aveva chiesto di fare il «bidello-portiere» solo per avere una casa

ROMA — Ormai da tre ore il marito ha cessato di vivere, ma lei crede ancora che sia vivo, anche se ferito gravemente. Assunta Olivieri, 49 anni, la moglie del bidello assassinato, è stesa sul letto numero 19 dell'astanteria del Policlinico, si è leggermente ripresa dal profondo stato di agitazione che l'ha colpita appena arrivata all'ospedale per avere notizie del marito. I medici le hanno somministrato alcuni calmanti e dei farmaci contro l'ipertensione.

Quando è scoppiata la tragedia a Valmeina, lei non c'era. «Ero andata dal dottore — racconta tra i singhiozzi — quando sono tornata a scuola mi sono trovata di fronte a tutto quel trambusto. È stato un ragazzino a dirmi: hanno sparato ad Ernesto. Non riuscivo a capire. Ho chiesto che mi facessero vedere mio marito, mi hanno detto che lo avevano portato al Policlinico. Allora sono corsa qui, ma mi sono sentita male».

La signora Assunta non riesce a trattenere le lacrime e nasconde il volto sotto il lenzuolo. Accanto a lei c'è la cognata che cerca di confortarla e con pietose bugie si sforza di nascondere la tremenda verità. Lei che racconta in poche parole la storia di questa famiglia distrutta.

Ernesto Chiovini era nato a Roma, la moglie invece è di Maenza in provincia di Latina. Si sono sposati giovanissimi: lui aveva vent'anni, lei ventuno. Ernesto a quel tempo lavorava come carpentiere e sulle impalcature ha dovuto faticare ancora per molte settimane, una quindicina di anni fa, non ha avuto l'occasione di ottenere un posto di bidello. Erano solo quattro mesi che aveva preso servizio presso la scuola media di Val-



L'incubo è finito: i genitori abbracciano i figli finalmente liberi



Il sindaco Vetere lascia la scuola dopo aver convinto il folle ad arrendersi

«Vi sbagliate non è lui... così gentile, timidissimo»

I vicini non riuscivano a credere che Maurizio Nobile fosse l'assassino - In passato aveva sofferto solo di un esaurimento nervoso



Maurizio Nobile il giovane assassino, tra i carabinieri nell'aula dove si è svolto il dramma

ROMA — In linea d'aria la sua casa è distante meno di un chilometro dalla scuola di via Cocco Ortu. È una palazzina a quattro piani in via Salvatore Socca abbastanza elegante, quasi ai confini con la campagna, una costruzione di meno di quindici anni fa, una delle innumerevoli costruzioni dei fratelli Caltagirone.

Maurizio Nobile abita lì con la sua famiglia da almeno tredici anni. «Un ragazzo assolutamente normale», dicono i vicini, perplessi e ancora increduli. «Guardate, vi sbagliate di grosso, non può essere lui. Voi giornalisti fate sempre così, tempestate la gente di domande e volete che noi vi descriviamo il «pazzo» per fare i titoli grossi domani. Ma questo è proprio il caso sbagliato, per quello che possiamo conoscerlo è uno come tutti, credete».

L'appartamento dei Nobile è al piano terra di una delle quattro costruzioni del residence: «Ancanto i scala A» c'è scritto nella targhetta all'ingresso. Dietro un portoncino di legno il telefono squilla in continuazione. Nessuno risponde. Il padre è assente, la madre è stata portata via dalla polizia. L'hanno condotta dal figlio, là alla scuola di via Cocco Ortu: speravano che potesse parlare con lui, che potesse trovare le parole giuste, la chiave per farlo desistere subito dal suo gesto senza senso.

Nelle primissime ore del pomeriggio, appena la polizia è riuscita a dare un nome a quell'uomo che, facile in mano, stava tenendo con il fiato sospeso mezza Italia, un'ambulanza è stata mandata a prelevare discretamente la signora Adriana Chiapparelli. I vicini se ne sono appena accorti. Ma l'intervento della donna non è stato risolutivo, Maurizio non ha voluto neppure parlare con lei.

Un segno di profonda incomprensione tra madre e figlio? Una spia di dissapori familiari sedimentati in anni di vita comune e esplosi all'improvviso? Se è così, queste frizioni sono state abilmente occultate agli occhi della gente. I vicini, che si godono tranquillamente il sole tiepido di questa primavera romana ai bordi della piscina sistemata nel giardino pieno di verde delle villette di via Salvatore Socca, offrono un'immagine quasi senza ombre per descrivere la famiglia di Maurizio.

Giancarlo Marchi, 42 anni, abita proprio sopra i Nobile. Le due famiglie saltuariamente si frequentano: «Sì, ogni tanto. I Nobile sono buoni vicini. Abitano qui da molti anni, da quando queste abitazioni sono state costruite. Liti in casa? Ma che dice, guardi non si è sentito mai uno strillo. Lui sembrava proprio un ragazzo a posto, educato, gentile. Non abbiamo mai sospettato di nulla e del resto fino ad oggi non

«c'era proprio motivo per avere qualche sospetto». Questa immagine della famiglia senza problemi che vive la sua vita senza affanni viene confermata da tutti i vicini. Solo qualche ragazzo, sollecitato dai giornalisti, dice che si, forse quell'uomo dall'aspetto molto giovanile, sempre vestito per bene, era un po' troppo isolato e riservato, non si vedeva mai in compagnia di qualcuno. Anche nella piscina, d'estate, ci andava da solo. Ma da questo a dire che era «pazzo» il passo è, ovviamente, molto lungo.

Anche da un punto di vista economico la famiglia Nobile sembra non stia affatto male: la madre, la signora Adriana Chiapparelli, cassalinga, il padre, Giorgio, radiologo dell'Irai in uno studio in via del Gasometro. Maurizio era disoccupato, ma la sua condizione di senza lavoro, senza dubbio pesante da un punto di vista psicologico, non poteva certo costituire un rovello angoscioso per la famiglia. Un quarto componente del nucleo familiare, un fratello di Maurizio, già da tempo aveva lasciato la casa per farsi una vita sua al Nord.

Anche Maurizio qualche anno fa era riuscito a trovare un lavoro. Era andato a Trieste e lì si era impiegato; il titolo di studio da perito chimico finalmente aveva dato i suoi frutti dopo anni di lavori saltuari e poco più che stagionali (tra gli altri anche il «mestiere» classico dello studente diplomato senza lavoro: il venditore di libri per un'importante casa editrice).



I ragazzi sono ancora prigionieri: un fotografo cattura un'immagine con il teleobiettivo

La stessa angoscia a Terrazzano, nel 1956

In due presero in ostaggio novantasette bambini di una scuola elementare - Il sacrificio di Sante Zennaro

I vostri figli sono nelle nostre mani. Vogliamo duecento milioni o li uccideremo tutti, faremo come in America... Così disse Arturo Santato, affacciato alla finestra della scuola elementare di Terrazzano quel mattino del 10 ottobre '56.

Erano arrivati poco prima a bordo di una Lambretta da Rho, vicino a Milano, dove abitava con la famiglia; sul sedile posteriore c'era suo fratello Flavio, da sempre scudetto della «forte» personalità di Arturo. Appoggiata la Lambretta al muro, erano entrati nella scuola, che aveva già visitato il giorno prima con la scusa di voler vendere «materiale didattico».

Fecero subito irruzione in una classe, pistole in pugno; poi perfrustrarono l'intero edificio e radunarono novantasette bambini e qualche insegnante al primo piano, nell'aula d'angolo. Fu a questo punto che Arturo — era lui a condurre le operazioni — decise di passare alla fase «pubblica» del suo piano e dalla finestra lanciò il suo agghiacciante messaggio.

Nella piazzetta antistante qualcuno gli guardava incuriosito verso la scuola, nella quale si intuiva che stava accadendo qualcosa. Da quel momento, più di sei ore allucinanti, culminata nella morte di Sante Zennaro, un giovane muratore comunista, ucciso da Arturo Santato mentre cercava di penetrare nella scuola scavalcando una finestra. Sei ore che «fecero epoca», nell'Italia che vedeva profilarsi il «boom», diffondersi la televisione, aumentare la tiratura dei giornali, acquisire l'immediatezza della «notizia», quale era quella di novantasette bambini in mano a due folli.

Faremo come in America, aveva detto Arturo. Chissà quale suggestione distorta, quale mito di grandezza, anche in una minaccia omicida, si portava dentro. Veniva dal Polesine, terra di emigrati; e dal Polesine veniva anche Sante Zennaro, il povero muratore, ventitreenne, iscritto al PCI. Due vite, a quel tempo, esemplarmente opposte: Arturo, figlio di un alcolizzato e di una donna paralitica, aveva cominciato nel '52 rapinando un armaiolo, ed era poi andato avanti tra furtarelli e rapine di poco conto. Era stato condannato a sei anni di reclusione, e durante il processo disse che aveva bisogno di quattrini per poter diventare deputato e presidente della Repubblica.

L'avevano spedito ad Aversa, nel manicomio criminale. Dirà, durante uno degli ininterminabili dialoghi alla finestra della scuola: «Io non voglio ritornare ad Aversa, al manicomio criminale! Ci tengono tutto il giorno legati come bestie. Ma noi siamo uomini!» Il giorno del fattaccio era in licenza, e ne approfittò per eseguire il suo piano: «Non m'importa più tanto dei soldi — urlerà poco prima di essere sopraffatto — Voglio che succeda una cosa grossa. Voglio che tutto il mondo parli di me e di quell'imbecille di mio fratello». Una mente sconvolta, forse dalla consapevolezza dell'ineluttabile suo destino, quello di vivere da miserabile, dentro o fuori il manicomio.

Sante Zennaro era un operaio, ma anche un autodidatta. Garzone meccanico a Rovigo, muratore, emigrato a Terrazzano dove c'era lavoro. Dal suo paese era partito il 17 agosto del '55, cercando su un camion masserizie, fratelli e anziani genitori. «Lavoro sempre e sono contento — aveva detto a un amico qualche giorno prima — adesso sto ultimando le nuove scuole di Terrazzano, quelle dove fu ammazzato Leggitta molto; aveva appena comprato «I miei 7 figli», di papà Cerri. Qualche giornale lo chiamò «l'angelo in tutta azzurra». Le telefoto dell'epoca mostrano di spalle, mentre tenta di scalare il muro e poi scavalcare la finestra. Una mano sul davanzale, lo sforzo di issarsi, mezzo dentro e mezzo fuori, ce l'ha fatta, no».

Arturo lo centra con un proiettile solo, pur avendo riconosciuto l'ultima telefoto mostrata sdruciolato sull'impuntito della scuola, immobile in una pozza di sangue. Di lì a poco le forze dell'ordine avrebbero approfittato di un attimo di smarrimento di Arturo, sul quale si era gettata una delle maestre prigioniere, e ne avrebbero avuto ragione in un batter d'occhio. Da dietro le decine di bambini sarebbero apparsi, spauriti e balbettanti, suo fratello Flavio. Fu la fine di un incubo, il dissolversi dell'angoscia così come veri, quando si è visto il sindaco con in mano il fucile e Maurizio Nobile al fianco, finalmente esaurito.

«Mi guarda, alza il fucile me lo punta e spara: sono vivo per miracolo»

re di via Zirardini, il primo a sentire gli spari. «Mi sono precipitato nella scuola media, dove c'erano anche due miei figli. Appena varcato il portone sono rimasto senza fiato. Steso a terra, in un lago di sangue, c'era Ernesto Chiovini. Si lamentava, mi ha preso la mano chiedendo aiuto, mentre io continuavo a domandargli: ma cosa è successo, c'è qualcuno che spara dentro la scuola? Povero Ernesto, erano solo pochi mesi che era venuto a lavorare qui. Ma poi vedo Chiovini che, in un ultimo sforzo, mi indica le scale. Guardo in alto e mi si gela il sangue. Lui era fermo al primo pianerottolo, tranquillissimo con il fucile poggiato sulla ringhiera. Gli urlò: ma che stai a fare? E lui, impassibile, mi guarda, alza il fucile, lo aggiusta sulla spalla e me lo punta contro. Mi sono gettato a terra dietro un muretto e — un istante dopo — ho sentito un'esplosione sopra la testa. Mi è venuto d'istinto di toccarmi e provare a respirare, per vedere se ero ancora vivo».

Gianni Marsili